

DIVERSAMENTE LIBERI



DIVERSAMENTE LIBERI



Ministero della Giustizia

Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria
Casa di Reclusione - Istituto a Custodia Attenuata per il
Trattamento dei Tossicodipendenti di Eboli (SA)



SALERNO



Testata registrata presso il Registro della Stampa
Periodica del Tribunale di Salerno n. 7/2016

MENSILE DI INFORMAZIONE SOCIALE A CURA
DELL'ASSOCIAZIONE DI PROMOZIONE SOCIALE
"MI GIRANO LE RUOTE"

Sostieni il Progetto "Diversamente Liberi"

Un piccolo gesto per un grande risultato.
Il tuo aiuto conta.

IT 60W 0306 9096 0610 0000 406887

**ANNO XI
NUMERO 118
MARZO 2026**

**SOSTIENICI CON IL TUO
5X1000
CF: 80053230589**

DIRETTORE RESPONSABILE
VITINA MAIORIELLO
EDITORE
MI GIRANO LE RUOTE APS
STAMPA
ELFOSERVICE
GIORNALISTA PUBBLICISTA
DANIELA ANZALONE
GIORNALISTI PRATICANTI
FULVIO MESOLELLA
GIOVANNI CORDÌ
MANUELA BOTTICELLI
FOTOGRAFIA
GIOVANNI PIGNIERI
COORDINATORE REDAZIONE ICATT
NATALE DELORENZI
SOCIAL MEDIA MANAGER
CARMINE LANARO
CONTENT MANAGER
VITO CARMINE LANARO

REDATTORI
AVAGLIANO BENEDETTA
BOTTICELLI MANUELA
BOTTICELLI ALFONSO
CIMINARI IVANO
CORDI' GIOVANNI
DELORENZI NATALE
FALCO ANTONIO
GALLONE ANTONELLO
IOIO ANTONELLO
LANARO CARMINE
MAIORIELLO VITINA
MARINO FRANCESCO
MESOLELLA FULVIO
PIGNIERI GIOVANNI
RUGGIERO LAURA MARIA
VITO FABRIZIO

04	Oriana Iuliano, il volto umano della giustizia.	IVANO CIMINARI
05	Lo Chalet de Catllaràs.	GIOVANNI CORDÌ
05	La solitudine è questa.	GIOVANNI CORDÌ
06	Pasolini dialoga col nostro tempo - Intervista a Desirée Massaroni.	GIOVANNI CORDÌ
07	San Francesco vive.	GIOVANNI CORDÌ
07	Il valore del no.	GIOVANNI CORDÌ
08	Amate il teatro e non voi stessi nel teatro.	GIOVANNI CORDÌ
09	L'associazione Mòvesi a Buccino.	FULVIO MESOLELLA
10	I carteggi e le immagini di Epstein.	FULVIO MESOLELLA
10	Il Carnevale sociale a Napoli.	FULVIO MESOLELLA
11	Sapevate che esiste un giornalismo sano e costruttivo?	FULVIO MESOLELLA
12	Tutti i numeri del carcere	CARMINE LANARO
13	Uomo e AI: coesistenza per una nuova frontiera della responsabilità.	MANUELA BOTTICELLI
14	La biodanza e la sperimentazione pedagogica.	FULVIO MESOLELLA
15	Diversamente Liberi: trasformare le difficoltà in opportunità.	FULVIO MESOLELLA
15	La Nunziatella, da monastero a Scuola Militare.	MANUELA BOTTICELLI
16	Real Time: la finestra narrativa che affaccia sulla quotidianità.	MANUELA BOTTICELLI
17	Diversamente simili 2024 Pio nel ricordo di Capri - Rubrica	FULVIO MESOLELLA

Oriana Iuliano, il volto umano della giustizia.

IVANO CIMINARI



Domenica primo marzo, Mi girano le Ruote aps ha incontrato la città di Salerno, raccontandosi e raccontando il suo impegno sul territorio, ponendo un accento particolare su una delle sue attività di punta: la rivista “diversamente Liberi” giunta ormai al suo decimo anno di vita, grazie alla quale è stata data voce e, soprattutto dignità, ai detenuti dell’ICATT.

Nello scenario dell’auditorium del Dopolavoro ferroviario di Salerno, grazie alla presenza della Dottoressa Oriana Iuliano, già magistrato di sorveglianza, si è discusso di giustizia e di pena, nell’accezione più alta e nobile di questi termini.

In un tempo in cui la parola “giustizia” viene spesso pronunciata con durezza, quasi fosse sinonimo di condanna e distanza, la figura di Oriana Iuliano restituisce al diritto il suo significato più profondo: quello di servizio, di ascolto, di cura.

“Dare sentenze senza giudicare.”

È un’espressione che può sembrare un paradosso e invece è una rivoluzione. Nel suo intervento, Oriana ci ha raccontato che una sua sentenza non è mai stata una ghigliottina calata dall’alto, ma l’atto finale di un percorso di comprensione, perché prima del reato c’è una storia, prima dell’errore c’è quasi sempre una ferita, prima del buio, un altro buio. Non ha parlato di codici come strumenti di potere, ma come mappe per orientarsi nel dolore umano, ha ricordato che chi sbaglia non coincide mai interamente con il proprio errore, che la giustizia autentica non si limita a punire: cerca di capire l’origine, la frattura, la solitudine che ha generato quella frattura. C’è stato un momento di silenzio profondo nella sala quando è stata capace di toccare le corde più nascoste della nostra sensibilità, condividendo con tutti un tarlo che l’ha accompagnata in tutta la sua carriera professionale, una voce che, ad ogni sentenza, le ripeteva che: “Il male spesso nasce da un’assenza, da un vuoto, da un amore mancato.”

Non c’era indulgenza nelle sue parole, ma lucidità. La pena ha spiegato, non può essere vendetta sociale, deve essere responsabilità, certo, ma anche possibilità, cura e riscatto, una porta socchiusa.

Ha raccontato di sguardi incrociati in aula, di giovani smarriti, di storie spezzate troppo presto e in quel racconto non c’era sentimentalismo, ma una fermezza gentile: la convinzione che la dignità umana non venga mai meno, neanche nell’errore più grave. Uno dei passaggi più intensi della serata è stato il suo richiamo al ripudio del pregiudizio.

Il pregiudizio è la forma più comoda di giudizio: rapido, rassicurante, superficiale, ma è anche la più ingiusta. Un magistrato, ha detto, deve spogliarsi delle proprie convinzioni per indossare l’ascolto, deve sospendere l’impulso a classificare, deve ricordare che ogni persona è più complessa della sua etichetta. In un’epoca in cui tutto viene semplificato, polarizzato, urlato, la sua voce è stata un invito alla profondità, alla lentezza, alla responsabilità morale. Ciò che ha colpito più di ogni cosa è stata la limpidezza del suo sguardo, non il potere, ma il servizio, non l’autorità, ma la responsabilità.

Ha parlato della toga come di un peso e insieme di un privilegio: il peso di decidere sulla vita degli altri, il privilegio di poter incidere nel loro futuro con equilibrio e coscienza.

In quelle parole si è delineato il volto puro di una magistratura che non si arrocca, che non si erge, che non si compiace.

Una magistratura che si china, che ascolta, che prova a ricostruire.

La serata si è chiusa tra applausi lunghi, ma il vero segno lasciato non è stato il suono delle mani: è stato il silenzio successivo, quel silenzio in cui ognuno ha sentito che la giustizia può essere altro rispetto all’immagine fredda e distante che spesso ne abbiamo.

Oriana Iuliano ha mostrato che si può essere rigorosi senza essere spietati, che si può essere fermi senza essere ciechi, che si può applicare la legge senza smettere di vedere la persona.

E forse è proprio questa la forma più alta di giustizia: non dimenticare mai che dietro ogni fascicolo c’è un volto.

Dietro ogni errore, una storia.

Dietro ogni sentenza, una possibilità di rinascita.



Lo Chalet de Catllaràs.



GIOVANNI CORDÌ

Il completamento della Sagrada Famiglia è agli sgoccioli, dopo decenni di lavori non sembrava possibile. L'ultima torre sta per essere completata e diventerà la più alta al mondo. E se vi dicessi che questa non è la novità artistica più importante del momento nella penisola iberica? Ebbene Gaudí torna a stupirci, ancora una volta. Così, quasi per magia, nei Pirenei catalani spunta fuori una sua nuova opera: lo Chalet de Catllaràs.

Per decenni l'opera è rimasta avvolta da un alone di incertezza poiché mentre alcuni lo collegavano a Gaudí, altri parlavano di un semplice edificio di servizio senza un vero nome di spicco dietro al progetto. Questa situazione è cambiata grazie a una ricerca coordinata da Galdric Santana Roma, direttore della Cattedra Gaudí dell'Universitat Politècnica de Catalunya.

Dai documenti ritrovati infatti emergono importanti riferimenti alla costruzione di una struttura destinata a ospitare il personale tecnico impegnato nelle attività minerarie e industriali della zona del Catllaràs, alla fine dell'Ottocento. E il nome del committente che compare sullo sfondo è la chiave di Volta: Eusebi Güell, uno degli imprenditori più influenti della Catalogna di quel periodo e principale mecenate di Gaudí.

Gli esperti in materia hanno così messo in rassegna le caratteristiche della costruzione, analizzandone le soluzioni costruttive, le forme e i dettagli, comparandole alle altre opere di Gaudí. Da tale importante attività di studio sono emerse affinità sotto diversi aspetti: nel modo di usare gli archi, nel rapporto dell'edificio con il terreno in pendenza, nella cura per l'illuminazione naturale e nella ricerca di un equilibrio tra funzionalità e sperimentazione formale.

Sebbene a prima vista lo Chalet del Catllaràs possa sembrare una costruzione semplice, a limiti del rustico, è caratterizzato da particolarità architettoniche di rilievo. L'impianto generale è quello di uno chalet di montagna a più piani, con una volumetria allungata che segue il pendio del terreno. Le facciate sono realizzate in pietra e muratura, materiali tipici della zona, e le aperture per garantire luce e ventilazione agli ambienti interni sono distribuite in maniera quasi chirurgica. Ma sicuramente, ciò che attrae di più l'attenzione di uno sguardo esterno è il gioco delle coperture e dei tetti spioventi, che danno un aspetto caratteristico alla costruzione. Oltre a scale e balconate che collegano tra loro i diversi livelli e ne caratterizzano la facciata.

Lo Chalet de Catllaràs si trova nei Pirenei catalani, in una zona boschiva del massiccio del Catllaràs, nel territorio del Berguedà. Il punto di riferimento più vicino è il paese di La Pobla de Lillet, un piccolo centro di montagna che funge da base ideale per raggiungere lo Chalet.

Non rimane dunque che andare a visitarlo!

La solitudine è questa.

GIOVANNI CORDÌ

C'è stato un tempo in cui i rapporti si articolavano lentamente, percorrevano con te tratti di vita, prendendoti per mano e accompagnandoti per un tempo indefinito. A volte duravano tanto, a volte implodevano poco dopo, quasi fosse una conseguenza fisiologica del proprio divenire. Ma avevano tutti un dato comune: si evolvevano! Non so perché (in realtà lo so, ma lascio a ognuno di voi il proprio pensiero) oggi tutto sembra consumarsi tanto velocemente. E non è il famoso fuoco di paglia, magari lo fosse... un fuoco intendo! Purtroppo, a mio avviso, non ha nulla a che vedere con l'intensità della fiamma, si tratta solo di una effimera illusione. Ebbene sì, ci illudiamo. Siamo illusi di poterci incontrare in un picco di emozioni. Abbiamo bisogno di somministrazioni continue di dopamina, senza renderci conto che sono solo degli apici, insulsi, momentanei e apparenti, destinati a esaurirsi in pochissimo tempo. Succede che qualcuno magari spera in qualcosa che vada oltre, almeno per una volta, ma il tutto si risolve in una speranza che non coinvolge entrambe le parti.

Inesorabilmente un picco è pur sempre solo un picco.

È la dinamica del tutto e subito, della bulimia di emozioni estemporanee, finti innamoramenti, sesso meccanico, appuntamenti che bruciano le tappe. Ma cosa ci resta? Nulla, assolutamente nulla. Un vuoto sempre più vuoto. Uno svilimento sempre più frustrante. Nulla. Stiamo cambiando, o forse siamo già cambiati, immersi in un processo continuo di abbruttimento che nulla sembra riuscire a fermare. Sempre che lo si voglia fermare!

Viene dunque spontaneo chiedersi, meglio la solitudine?! O forse è questa la solitudine!

Mi viene in mente ora la frase di una vecchia canzone "il mare d'inverno è un concetto che il pensiero non considera".

Pasolini dialoga col nostro tempo - Intervista a Desirée Massaroni.

GIOVANNI CORDÌ

Al Teatro Basilica di Roma, giovedì 26 febbraio alle ore 21.00, è andato in scena *"Pasolini. È tuo questo nostro aprile"* lettura scenica interpretata da Massimo Verdastro, con drammaturgia di Desirée Massaroni e interventi critici di Attilio Scarpellini e Simone Nebbia. La lettura scenica restituisce Pier Paolo Pasolini come figura viva e profetica, capace di attraversare passato, presente e futuro per interrogare il nostro tempo. Il primo quadro, ambientato nel 1975, ripropone la sua denuncia del Potere e della mutazione antropologica che, secondo l'intellettuale bolognese, stava trasformando radicalmente la società italiana, minandone i valori originari.

Nel passaggio al presente, Pasolini incontra un ragazzo indiano e un giovane contemporaneo, figure emblematiche dello sfruttamento lavorativo, della rabbia e della solitudine contemporanea. Il dialogo, tra epoche diverse, mette in luce un mondo privo di riferimenti condivisi, segnato dalla perdita del desiderio e dalla difficoltà di immaginare il futuro. Il Potere contemporaneo prende voce e rivendica la propria affermazione, tentando di neutralizzare la forza critica pasoliniana attraverso la trasformazione dell'autore in icona culturale. Tuttavia, la sua parola resiste: la poesia, la sacralità della vita e l'urgenza della verità riaffiorano come strumenti di consapevolezza e responsabilità. Nel finale, attraverso le voci di chi ha conosciuto Pasolini e di chi continua a cercarlo oggi, la sua figura "risorge" come coscienza critica, consegnando al pubblico la possibilità di immaginare un altro mondo.

Desirée Massaroni, sceneggiatrice e drammaturga dal talento innato, è l'autrice del testo. Ho avuto il piacere di incontrarla e di avere con lei un approfondito scambio di vedute che mi piacerebbe condividere con voi cari lettori:

Cara Desirée, intanto grazie per la tua disponibilità e complimenti ancora per il bellissimo lavoro. La prima cosa che vorrei chiedere è come nasce l'idea di scrivere il tuo testo *"Pasolini. È tuo questo nostro aprile"*? E come è avvenuto il processo di scrittura?

Tutto inizia dal 2004, quando all'esame di maturità portai una mappa concettuale su Pier Paolo Pasolini: mi aveva colpito la sua definizione di mutazione antropologica e di nuova preistoria. Ma in particolare, mi colpiva la voce di uno scrittore del '900 così diverso dagli altri che avevo studiato fino a quel momento. Il suo cinema e il suo teatro l'ho approfondito poi all'università. Sono seguiti degli articoli per delle riviste. In quegli anni ebbi pure modo di conoscere anche Alfredo Bini e, per un caso, Pino Pelosi.

A un certo punto, qualche anno fa, è maturata l'urgenza di riflettere sul nostro tempo, sulla difficoltà di poter incidere minimamente su quanto avviene nella nostra società laddove appunto la voce degli intellettuali è retrocessa. E Pasolini ci ha lasciato indubbiamente un vuoto anche a livello di voce critica e artistica nell'opinione pubblica. Avevo chiaro il testo – cioè un dialogo fra Pasolini e il nostro tempo - ma il rischio era elaborare un lavoro pedagogico, laddove si rammenti che Pier Paolo è stato anche un grande pedagogo. E allora ho capito che dovevo fare anche un lavoro sul campo: ho così intervistato chi lo aveva conosciuto (Goffredo Fofi, Furio Colombo, Dacia Marini, Ninetto Davoli, Goffredo Bettini, Marina Cicogna e molti altri), ma anche ragazzi, studenti, lavoratori. Questo lavoro ha preso poi la forma autonoma di un documentario. Ma è stato fondamentale per comporre il testo teatrale. Per restituire in maniera onesta 'la voce' di Pasolini, per capire chi fosse, per capire l'Italia di un tempo. E al contempo dovevo conoscere anche i ragazzi di oggi, ascoltarli, rispetto pure al loro rapporto con se stessi e con la società.

Riguardo il processo di scrittura ho guardato al teatro di parola di Pasolini. Cioè a una lingua di poesia e di pensiero. Mi sono attenuta, con tutti i limiti, alla sua eredità come postura di onestà intellettuale ma anche di adesione.

Come è stato, invece, il rapporto con Massimo Verdastro? Perché hai scelto lui come attore e in che maniera avete lavorato?

La figura di Pier Paolo Pasolini è, nonostante tutto, molto divisiva anche oggi e non mi fido di chi afferma che ha verso di lui un rapporto di odio-amore, laddove poi alla fine prevale l'avversione. Pasolini in qualche maniera ci insegna anche i criteri di scelta, attraverso le sue opere, le sue parole, ma pure attraverso il suo corpo, la sua voce. Essendo un lavoro su di lui, in cui lo faccio anche parlare, dovevo 'ragionare' secondo la sua eredità e personalità. Dovevo trovare quindi un grande attore, ma anche una persona di spessore umano, con una sua sensibilità e grazia, e di caratura culturale. Ho pensato a Massimo Verdastro che contempla tutte queste caratteristiche. L'avevo visto recitare Sandro Penna, Carlo Emilio Gadda e rimasi colpita anche dal suo eclettismo (che emerge molto, ad esempio, nella sua capacità di 'interpretare' nel testo il Potere). La sua energia corporea e la capacità di dare peso alle parole che recita non appartiene a tutti gli attori. Massimo ha aderito al progetto subito, senza riserve. Ed è successo quello che persone come ad esempio Pupi Avati mi hanno raccontato rispetto a Pasolini. Cioè che quando si lavora con personalità artistiche

di un certo calibro c'è armonia, c'è un nitore intellettuale. Non c'è il caos.

Come Massimo ha interpretato il testo, le musiche che ha scelto... era quello che chiedeva la drammaturgia senza che io però potessi essere in grado di pensarlo. Ed è un onore e una fortuna potersi affidare a un grande attore che non solo sa quello che deve fare, ma che in qualche modo ti fa 'vedere' e capire meglio quello che hai scritto.

Oggi viviamo in un'epoca in cui pare un po' tutto inaccessibile e complicato rispetto al fare culturale. (E a mio avviso questa è un'altra vittoria del Potere senza volto). Ecco con Massimo c'è stata una situazione pasoliniana... che mi ha ricordato anche il ritratto che gli ex ragazzi amici di Pasolini - ad esempio Adriano Aprà, David Grieco - mi hanno fatto di lui. Ovvero che quando dei giovani come loro si rivolgevano a Pasolini per fare dei progetti assieme, per chiedere un sostegno culturale, lui aderiva subito, con gentilezza e apertura, anche se era già un nome importante.

Fondamentale è stato poi l'intervento critico e introduttivo di Attilio Scarpellini che è anche un importante saggista culturale, non solo di teatro, e legato alla figura di Pier Paolo Pasolini.

Hai altri progetti in corso?

Sto finendo appunto il montaggio del documentario che ragiona sempre sull'eredità intellettuale di Pasolini oggi. E poi sto lavorando ad un altro testo teatrale ispirato ad Orgia rispetto ai giorni nostri.

Sono davvero curioso di vedere i tuoi prossimi progetti. Grazie ancora Desirée per questo nostro incontro, hai davvero aperto un bellissimo scorcio su un autore che continua ancora oggi a parlarci da un passato prossimo. E chissà che magari non riesca a smuovere queste nostre coscienze un po' troppo intorpidite dall'attuale momento storico.

San Francesco vive.

GIOVANNI CORDÌ

“Non la morte ma la vita. San Francesco vive”.

Con questo messaggio universale i frati francescani hanno voluto dare il via a un evento più unico che raro: il corpo del Santo d'Italia sarà esposto pubblicamente.

Per gestire e permettere a tutti di seguire le varie fasi di tale avvenimento è stato creato il sito www.sanfrancescovive.org, per il tramite del quale sarà possibile prenotare la propria visita ai resti del corpo del “Poverello” di Assisi, che saranno contemplabili dal 22 Febbraio al 22 Marzo. Sarà così consentito a fedeli di ogni parte del mondo di poter venerare il Santo, vivendo un incontro estremamente intimo e di preghiera. Gli organizzatori comunicano che ad oggi vi sono circa 370 mila persone prenotate, la maggior parte dall'Italia (80%); 5.000 dagli Usa; 3.100 dalla Croazia, 2.000 dalla Slovacchia, 1.500 dal Brasile e dalla Francia, 234 dall'Indonesia, 37 dal Giappone, mille dal Regno Unito. E si registrano visitatori pure da Kenya, Giamaica e Singapore. Non mancheranno poi momenti riservati come, il 12 marzo, la venerazione organizzata per i parlamentari italiani e la veglia di preghiera per le clarisse.

Fra Marco Moroni, custode del Sacro Convento di Assisi, ha messo l'accento sulla coincidenza dell'esposizione del corpo con la Quaresima: “Questo periodo per noi cristiani è un momento potente che ci ricorda la polvere da cui veniamo e dove ritorneremo. Vorremmo che questo annuncio sia un segno potente di pace e di fraternità per ricordare al mondo, tanto polarizzato, troppo spesso teatro di contraddizioni e cattiverie, che tutti siamo polvere”.

Che possa dunque essere un messaggio di speranza per una pace che coinvolga tutti a livello mondiale.

Il valore del no.

GIOVANNI CORDÌ

Ci si è sempre chiesti quanto sia fondamentale imparare a dire no. Sin da piccoli bisogna abituare i bambini a ricevere un rifiuto, fargli comprendere che tutti i giochi non sono a loro disposizione, che le persone non sono alla loro mercé, che ogni cosa merita rispetto. Ci sono però a volte dei genitori che lasciano “andare” un po' troppo e, sebbene inizialmente possa sembrare roba da poco, col tempo simili comportamenti si radicano come fossero una “cancrena” e, nelle peggiori delle ipotesi, comportano uno sviluppo del bambino caratterizzato da una visione distorta della realtà. Crescendo l'infante matura la convinzione di poter usare e disporre di chiunque, come se nulla fosse, di poter violare i diritti altrui, talvolta mascherando in maniera grottesca tali violazioni come tutela, confidando non soltanto nell'assoluta libertà di poter agire indisturbato, ma arrivando a convincere taluni della validità di certi comportamenti. Catalogando infine come male tutto ciò che stride con il proprio modo di fare.

È dunque fondamentale dire No ogni qualvolta si è raggiunto il limite, quando l'arroganza di una personalità ai limiti del raziocinio trasborda, investendo tutto come una marea impazzita, senza freni, senza contegno, senza vergogna.

Bisogna dire No, che il quesito sia 1 o siano 5.

Bisogna dire No per salvare quel poco di accettabile che è rimasto ancora in essere!

Amate il teatro e non voi stessi nel teatro.



GIOVANNI CORDÌ

Accade che il 20 settembre 2025 il Tribunale del Lavoro di Parma pubblica una sentenza storica: condanna un noto regista della città per molestie e violenze sessuali contro due attrici. Il tutto pare essere successo durante il corso di alta formazione teatrale “Casa degli artisti”, organizzato e gestito dalla Fondazione Teatro Due di Parma. Nella sentenza viene considerata responsabile dei fatti anche la direttrice del Teatro Paola Donati, non soltanto per colpa in vigilando, ma per non aver messo in atto le misure necessarie per scongiurare quanto accaduto, considerando che il soggetto in questione si trovava in posizione apicale nell’organizzazione. I fatti risalgono al 2019, fatti denunciati da due giovani attrici, Federica Ombrato e Veronica Stecchetti, supportate dalle associazioni Differenza Donna, e Amleta, a cui si è aggiunta in seguito anche Casa delle Donne Parma. Purtroppo però il processo si è potuto svolgere solamente in ambito civile, non penale, a causa del termine di 1 anno per depositare le denunce per violenza sessuale. Il regista condannato, oltre a essere socio fondatore del Teatro, era anche docente del Corso di Alta Formazione e membro del CdA. L’amministrazione del teatro ha deciso di allontanarlo soltanto nel 2021 e soltanto in seguito ad una diffida da parte delle avvocate delle attrici. Le sentenze che ne sono scaturite hanno accertato le molestie e le violenze denunciate, condannando a titolo diverso sia il regista che il Teatro e accertano che le molestie sono avvenute anche dentro il teatro. Inoltre, nel corso dei processi, è emerso un quadro ben più complesso e grave: decine e decine di attrici, forse centinaia, molestate da tale soggetto. L’Associazione Amleta, che si occupa da alcuni anni di contrastare la disparità e la violenza di genere nel mondo dello spettacolo, sta continuando a raccogliere testimonianze. Si hanno dichiarazioni di molestie che risalgono al 1987. Non è stato dunque solamente un fatto locale. In tutto questo il Teatro continua a sostenere che il regista ha agito di nascosto, fuori dai luoghi del teatro e che è stato mandato via non appena saputo dei fatti. In realtà l’allontanamento è avvenuto dopo la diffida delle avvocate che rappresentavano le due attrici dove si chiedeva un intervento urgentissimo e l’allontanamento immediato del regista, sottolineando la responsabilità del teatro anche a livello penale, nel caso tale allontanamento non fosse avvenuto e nel caso in cui queste molestie fossero proseguite. Ragion per cui l’allontanamento di cui sopra era sostanzialmente obbligato.

A seguito di tale situazione ai limiti del paradosso, quasi tutti gli studenti del corso di Alta Formazione 2025/2026 hanno indetto lo stato di sciopero per la mancata trasparenza della Direzione nei loro confronti. Associandosi sotto il nome di “Dieci Teatranti”, hanno sottolineato il loro punto di vista in tal modo: *“Quello che vogliamo denunciare noi è l’abuso di potere e questa zona grigia che c’è nel nostro settore su quanto un insegnante o un regista possono spingersi per ottenere qualcosa da uno studente o da un giovane attore. Ancor più grave è che tutto questo sia avvenuto in un contesto di formazione: parliamo di insegnanti che dovrebbero avere una responsabilità pedagogica, oltre a una cultura e una preparazione adeguata, perché si lavora con la psiche delle persone in una fase di crescita e cambiamento, non è un gioco”.*

Il 5 gennaio 2026 la direttrice Paola Donati si è autosospesa dal suo incarico. Al suo posto è stato nominato direttore ad interim Giacomo Giuntini, per anni assistente del regista condannato. Il Teatro continua a sostenere la propria posizione nonostante il contenuto delle sentenze e nonostante sia emerso che ormai da circa 25 anni il regista era conosciuto, in ogni parte d’Italia, per questo suo modus operandi con le attrici.

È importante sottolineare come un gruppo di giovani abbia rinunciato alla propria formazione per sostenere la necessità di una presa di coscienza collettiva. La reazione dei “Dieci teatranti” può apparire come un qualcosa di normale, direi automatico, in una società civile, tuttavia io credo rappresenti un unicum in un momento storico in cui l’egoismo regna incontrastato. Per cui grazie ragazzi per non esser rimasti indifferenti!

L'associazione Mòvesi a Buccino.



FULVIO MESOLELLA

A Buccino, in provincia di Salerno, c'è un gruppo di giovani che da diversi anni cerca di realizzare un'utopia concreta: il ritorno alla vita dei piccoli centri anche da parte dei giovani. Si diffonde una parola d'ordine che è fra gli slogan più significativi fra i giovani impegnati in Italia meridionale: muoversi! E con quest'associazione si tratta di una parola che diventa poetica: Mòvesi, riecheggiando i letterati medievali, da Dante a Petrarca. Diventa quasi un imperativo categorico, o forse semplicemente la parola che meglio rappresenta quanto sta succedendo, coinvolgendo anche altre associazioni in una parte della provincia di Salerno che va dall'Alta Valle del Sele fino al Cilento: il neoruralesimo! Altro che restanza! Uno dei principali ispiratori dell'associazione è Mario Panzarella, che si definisce conta-cittadino del mondo, con salde radici nell'appennino lucano, laureato a Salerno in giurisprudenza e con un master in sviluppo economico e cooperazione internazionale conseguito presso l'Università di Murcia, in Spagna. La sua iniziativa di permacultore inizia con il giardino pedagogico Mimì e Peppino, il primo fu un medico condotto molto rimpianto per il suo contatto con le persone ma anche per l'impegno politico, il secondo invece uno storico, filologo e archeologo che si è dedicato alla ricostruzione della storia del luogo.

Da qui nasce la sperimentazione di coltivazioni biologiche e sinergiche e di riciclo, facendo venire volontari da tutta Europa e portando all'estero i ragazzi del luogo per creare una visione più aperta tra i giovani che fin qui hanno vissuto la propria origine come una condanna alla marginalità. E l'associazione persegue questi obiettivi collaborando con la Fondazione della Comunità Salernitana, con la Rete fili di paglia, organizzando scambi giovanili con ragazzi provenienti da Francia, Grecia, Spagna sui temi della valorizzazione delle aree interne, promuovendo sinergia con gli ambienti naturali per superare l'idea prevalente di sfruttamento, e poi promuovendo laboratori interculturali, progetti di doppia mobilità condivisi con Norvegia, Slovenia, Kosovo, Francia, Spagna e Italia per formatori in ambito scolastico ed extra. Infine, ma non meno

importanti sono un caffè linguistico per la pratica delle principali lingue europee, l'Ostelluccio che dà ospitalità a tutti i giovani che partecipano ai progetti di scambio europeo, ma anche a quanti vogliono dare una mano vivendo raminghi per il mondo, perfino a qualche persona senza fissa dimora. Questo lavoro in rete si propone come la grande novità di un Meridione dove sono state alimentate sempre le concorrenzialità, i sospetti reciproci, la difesa dall'altro visto come pericolo... Un luogo che sembrerebbe ai margini dello sviluppo e si ripropone non solo come crocevia di ritorni, ma di arrivi di persone nuove, di rinnovate partenze, come forse era stato già dalla sua fondazione.

I carteggi e le immagini di Epstein.

FULVIO MESOLELLA

La diffusione dei carteggi e dei milioni di files che riguardano il più grande scandalo sessuale dei nostri tempi sta impegnando la stampa mondiale e, oltre ad avere bisogno di studiare con calma l'enorme quantità di materiale, per quanto parziale e in buona parte secretato, ci si chiede anche come mai in questo momento internazionale venga fuori qualcosa di così destabilizzante. Si tratta di scandali sessuali, criminali e politici che non riguardano solo la più grande potenza politica e militare del pianeta, ma che coinvolgono il mondo pubblico delle principali potenze. Non è difficile dire che è in corso una lotta evidentemente basata anche sull'informazione, quindi anche al di là dei ricatti reciproci fra le figure coinvolte, va notato che siamo di fronte a un crollo della credibilità che ha accompagnato sempre il declino delle principali potenze del passato. Basti pensare a come l'antica Roma, nella fase dell'impero iniziata con Augusto, poco prima dell'epoca di Cristo, abbia perpetrato una forma di dominio che ha condotto sempre più imperatori alla vera follia insieme alle loro corti, nell'incapacità di autocontrollo che travolge gli esseri umani davanti a un potere senza limiti e li rende incapaci di godere delle piccole grandi cose della vita: è così che hanno creato guerre civili, tradimenti e scontri globali. L'impero più che da minacce esterne fu periodicamente eroso al suo interno da scandali politici e sessuali analoghi a quelli dei nostri giorni: nel IV secolo l'imperatore Costantino, nel tentativo di restituire credibilità a quella visione del mondo, scelse di strumentalizzare anche la nuova religione che si stava diffondendo a macchia d'olio, il cristianesimo, riguadagnando ancora un poco di credibilità e di durata a un sistema che era in declino irreversibile. Il messaggio e forse persino l'obiettivo di questa esibizione controllata di vergogne, di crimini e di abomini è probabilmente quello di mostrare aspetti del declino dell'Occidente che siano strumentalizzabili ancora per ulteriori giochi. Giochi comunque tipici di un impero alla fine.

Il Carnevale sociale a Napoli.

FULVIO MESOLELLA

Da decine d'anni a questa parte crescono a Napoli i carnevali sociali, a partire dalle iniziative delle periferie ed in particolare del Gridas di Scampia, il Gruppo Risveglio dal Sonno fondato quarant'anni fa da Felice Pignataro e Mirella La Magna. Si tratta della rinascita di iniziative dal basso che possiamo dire siano rare nelle metropoli occidentali, che generalmente organizzano queste manifestazioni a scopi turistici che economicamente ricadono sempre sulla collettività. Anche il Comune di Napoli finanzia un carnevale un po' misero che viene ampiamente sopraffatto dalle iniziative dei vari quartieri che confluiscono a costo zero in manifestazioni che si intrecciano ormai per più di una settimana, tornando a una partecipazione ampia che è un fenomeno anche antropologicamente notevole. Il carnevale è sospensione delle gerarchie, un rito dionisiaco greco poi ripreso nei saturnali romani e ancora più avanti nelle feste orgiastiche di carne-scialata che precedevano la quaresima. Ricorrenze che sono proseguite fino al Seicento prevalentemente nelle campagne del Meridione, ma anche a Napoli, nella festa di Piedigrotta. Qui poi la follia era di giorno nel buio profondo della grotta di Mergellina e, di notte, davanti alla caverna, nelle luci dei falò di fantocci e fuochi d'artificio che rafforzavano la coesione comunitaria, il senso di appartenenza che si rinsalda nel permettersi la trasgressione, la rappresentazione grottesca della realtà e una satira che salva dalla follia quotidiana. Oggi la vera follia del mondo è negli stermini di massa, richiamati dalle bandiere palestinesi presenti in ogni corteo, anche perché questi carnevali capitano nei 100 giorni di mobilitazione per Gaza. La follia di oggi sono le guerre "di difesa" che consistono nell'abolizione della diplomazia e in attacchi alla popolazione civile come in Ucraina, il riarmo costosissimo e ingiustificato verso un nemico che non c'è, la politica di sopraffazione dei più forti praticata dalle potenze occidentali in declino. Tutto questo è nelle immagini grottesche del carnevale vero napoletano, quello che inverte l'ordine, le norme sociali, le gerarchie e i divieti, compreso quello di accendere fuochi in città e che si rappresenta con i simboli di morte trasformati in colori e giochi. Questo riporta alla saggezza e al divertimento negato dalla cappa di vera morte, senso di solitudine e oppressione che ci circonda in questo tempo tragico e allo stesso tempo ridicolo nei suoi rappresentanti.

Sapevate che esiste un giornalismo sano e costruttivo?

FULVIO MESOLELLA

Negli Stati Uniti, nel 1998, nasceva il Solutions Journalism, un giornalismo di qualità volto alle soluzioni e alle risposte possibili ai problemi che presenta e discute. A Ginevra, nel Gennaio del 2019 si è tenuto il Summit Globale del Giornalismo Costruttivo: il cuore dell'incontro è stato che non abbiamo bisogno di più notizie ma di più qualità, dando valore e senso alla vita dei lettori. Si legge nelle dichiarazioni d'intenti: «Il giornalismo positivo ha una chiara e profonda vocazione per le buone notizie. L'obiettivo è quello di diffondere la cultura del benessere tra i lettori. Due i presupposti: una comunità che sta bene e accoglie il bene è una comunità che produce altro bene. E, in secondo luogo, l'intenzione di tornare al rispetto dell'intero genere umano attraverso il racconto di storie con grande valore sociale. Una necessità che vuole rispondere all'eccesso di negatività dei media. Esempi di questi progetti sono l'inserito Buone Notizie del Corriere della Sera e l'iniziativa Mezzopieno che entra in diverse comunità – tra cui scuole e carceri – con l'informazione positiva».

L'approccio di questo giornalismo è fondato sulla psicologia positiva: esso cerca di valorizzare il tema dell'empatia. Se fino ad ora le classiche domande del giornalismo sono consistite nelle 5 W: Who, When, What, Where e Why: chi, quando, cosa, dove e perché, il giornalismo costruttivo aggiunge la domanda rivolta al futuro "What Now?" Cosa accade adesso? Chi ha fatto meglio? Chi ha risolto il problema e ha ottenuto risultati tangibili? Dopo aver delineato le soluzioni, questo approccio si spinge oltre e valuta se la soluzione proposta è efficace, mettendo in luce anche i limiti di questa, ove fosse riuscita anche solo parzialmente, per trarne comunque lezioni positive. Quindi c'è un giornalismo costruttivo che si apre alle soluzioni mentre il giornalismo positivo comincia a orientarsi a un'informazione di qualità: questo significa più approfondimento e visione futura, oltre che sguardo concreto al presente. Un giornalismo che, possiamo dire senza falsa modestia, vede la nostra rivista e attività proprio su questa strada, da dieci anni a questa parte.

Iran e guerra mondiale.

FULVIO MESOLELLA

La situazione che si sta delineando in questi giorni di marzo, in conseguenza delle azioni di Stati Uniti e Israele in Iran e in tutto il Medio Oriente sono sempre più allarmanti. La legalità internazionale ormai è sopraffatta da uno spirito di affermazione del più forte che ci mette davanti a un mondo sempre più allo sbando, dove gli scontri sono solo misure muscolari tra governi che calpestanto sistematicamente il dialogo interno ed esterno. Stiamo trascurando la lezione dall'esperienza drammatica delle guerre del Novecento, che aveva spinto a fondare organismi come l'Organizzazione delle Nazioni Unite e calpestiamo lo spirito che ispirò la nostra Costituzione. Cosa possiamo fare? Dà qualche speranza anche solo riconoscere che esistono stati come la Spagna di Sanchez, che condanna l'invasione dell'Iran pur disconoscendo il regime degli ayatollah, capace di ricordare cosa sia la legalità negando l'uso delle proprie basi militari per questi interventi abusivi. L'Alleanza Atlantica è una forza spaventosa che si è creduta onnipotente, anche perché lo è stata davvero. Ora siamo nelle mani di iniziative avventuriste dei governi degli Stati Uniti e d'Israele, che disconoscono e sottomettono gli alleati, e di politici europei in crisi di credibilità e identità che lasciano che si calpestino e sfruttino i nostri paesi. Questo consesso che è la Nato, non difendendo i nostri interessi ci espone ai rischi di una guerra mondiale, in questo modo si avvia a una spaccatura irreversibile. Oggi non è più così difficile vedere chi difende davvero la legalità e perfino i veri interessi dei propri paesi e scoprire la pavidità dei sovranismi di facciata come quelli propagandati dai nostri governanti. Abbiamo ancora speranze e non è assolutamente poco se già qualche paese europeo come la Spagna si mostra ancora capace di pensare con la propria testa, ignorare minacce e ritorsioni per non smettere di ricordare a tutti cosa sia la legalità internazionale.

59 I DETENUTI MORTI IN
CARCERE

45 I DETENUTI MORTI
PER MALATTIA,
OVERDOSE, OMICIDIO
E CAUSE DA ACCERTARE

14 I DETENUTI MORTI
SUICIDI IN CARCERE

NESSUN NUMERO POTRÀ DESCRIVERE LA
TREMENDA REALTÀ DEL CARCERE

Uomo e AI: coesistenza per una nuova frontiera della responsabilità.



MANUELA BOTTICELLI

In un arco temporale sorprendentemente rapido e vorticoso, l'intelligenza artificiale è tramutata da incerta promessa tecnologica, a reale e temibile presenza concreta e costante nella vita quotidiana, in special modo nella routine lavorativa ed aziendale. Il manuale "Stanford AI Index Report 2025", una delle analisi più autorevoli sullo stato globale dell'IA, racconta un mondo in rapido cambiamento, un'evoluzione senza precedenti, i cui confini sono, nostro malgrado, delimitati proprio dalle intenzioni umane: modelli sempre più potenti, investimenti crescenti e una competizione internazionale sempre più serrata. Ma oltre a dati scientifici e grafici che nulla lasciano all'interpretazione, dovrebbe smuovere le corde del bene sociale, tangere le coscienze di ognuno, un dubbio di natura profonda e più celata, che man mano tende ad emergere tra un'innovazione e l'altra: quale società stiamo costruendo insieme alle macchine intelligenti? È veramente intelligente l'uso che ne viene fatto, soprattutto in un sistema globale a rischio bellico? Il dominio sui modelli di frontiera implica un controllo sulle infrastrutture computazionale, che rende l'AI un asset strategico nazionale, quindi non solo un motore della gestione economica mondiale, ma comporterebbe l'alto rischio di una contesa militare e diplomatica. Quando i benchmark mostrano miglioramenti significativi, cambia poi la percezione del confine tra intelligenza umana e artificiale, con implicazioni etiche e filosofiche profonde. I progressi tecnici dei sistemi di intelligenza artificiale sono indiscutibili, affermandosi in un salto qualitativo notevole: scrivere testi complessi, analizzare immagini, programmare software e assistere gli esseri umani in attività che fino a pochi anni fa sembravano esclusivamente umane. Non si tratta più soltanto di strumenti, ma di tecnologie capaci di moltiplicare la produttività e di trasformare interi settori economici. Eppure, ogni grande progresso porta con sé nuove responsabilità. Gli stessi sistemi che promettono efficienza e innovazione possono generare informazioni errate, amplificare pregiudizi nascosti nei dati o diffondere contenuti manipolati su larga scala. Se un errore umano rimane spesso limitato, un errore

generato da un sistema automatico può diffondersi rapidamente, replicandosi milioni di volte nel giro di poche ore. A questo si aggiunge un altro aspetto meno visibile, ma altrettanto importante: sviluppare i modelli più avanzati richiede risorse economiche e infrastrutture immense. Di conseguenza, il potere tecnologico tende a concentrarsi nelle mani di poche grandi aziende e di alcuni Stati con grandi capacità computazionali, sollecitando problematiche finanziarie, politiche e culturale. Dinanzi a tale scenario in trasformazione continua, la vera sfida non consiste nel fermare il progresso o, al contrario, abusarne diventando il "Dottor Victor Frankenstein" di Mary Shelley, distrutto dalla sua stessa creatura, ma nel guidarlo, affiancarlo, dominarlo consapevolmente, avvantaggiandosi del beneficio e non del pericolo insito nella sua stessa natura ancora incognita. Nel tessuto connettivo sociale e lavorativo, la direzione più conveniente è la giusta integrazione dell'apprendimento di sistemi AI nella formazione delle risorse umane, senza pensare drasticamente che l'AI implicherà l'elisione totale dell'uomo, perché sarebbe proprio questo l'errore preliminare ad un cieco utilizzo. La tecnologia, da sola, non decide il futuro, ma sono le società, con i loro valori e le loro scelte collettive, a stabilire in quale dimensione essa verrà trattata. Più l'intelligenza artificiale accresce la sua potenza, più l'intelligenza umana diventerà essenziale. Dunque, non precisamente le competenze degli algoritmi, delle statistiche e dell'infinito o infinitesimale, ma la logica pregnata di responsabilità, senso critico e visione etica deve ricorrere in ausilio, perché se il progresso tecnologico non è supportato da una crescita della coscienza civile, rischia di concretizzarsi in velocità senza direzione.

La biodanza e la sperimentazione pedagogica.

FULVIO MESOLELLA

Bruno Lorenzo Castrovinci è un dirigente scolastico siciliano molto impegnato nella ricerca educativa, conosciuto per il suo impegno nell'innovazione didattica e nel ripensamento strategico del sistema scolastico. E come tale ritiene di dover essere anche un educatore e pedagogista che contribuisce tenacemente alla costruzione e implementazione di approcci educativi e di metodologie didattiche innovative, impegnandosi anche sui temi del dialogo interculturale. Da diversi anni collabora con le più famose riviste della scuola italiana approfondendo l'apporto delle neuroscienze e del ruolo delle emozioni nello sviluppo delle competenze cognitive e relazionali degli studenti. Per questo motivo ci colpisce particolarmente l'articolo pubblicato nel gennaio 2026 su Scuola Sette, rivista culturale di Notizie della Scuola, uno studio totalmente dedicato alla Biodanza nel campo educativo e scolastico. L'Autore apre il suo lavoro con una dichiarazione che per molti insegnanti risulterà probabilmente quasi scioccante: dice infatti a chiare lettere che non solo ritiene superata la famosa "lesione frontale", «ma anche quell'insieme di "metodologie innovative" che, sebbene presentate come rivoluzionarie, da tempo abitano la pratica educativa e hanno ormai perso la forza dirompente della novità». La Biodanza «riconosce il corpo come primo mediatore di conoscenza e il movimento come linguaggio originario dell'essere umano, precedente alla parola e al pensiero astratto. Non si tratta di "insegnare" attraverso il corpo, ma di riattivare le condizioni originarie dell'apprendere, là dove vita, emozione e relazione si intrecciano in modo naturale».

Ancora, secondo Castrovinci, la Biodanza «non nasce come metodo didattico in senso tradizionale, ma come esperienza trasformativa, capace di creare le condizioni neurobiologiche favorevoli all'apprendimento, alla regolazione emotiva e allo sviluppo armonico della persona. Attraverso il movimento, la musica e l'incontro, essa ricostruisce quel terreno vitale su cui possono germogliare motivazione, attenzione, memoria e benessere». E a questo punto ribadisce che «occorre ora compiere un atto culturale e pedagogico profondo, abbandonando l'illusione che l'apprendimento sia solo un fatto mentale e riconoscendo che educare è, prima di tutto, un'esperienza incarnata. È in questo spazio, dove corpo e mente tornano a dialogare, che l'educazione ritrova la sua dimensione più autentica, umana e generativa. L'apprendimento autentico non si consolida attraverso l'accumulo di informazioni, ma attraverso esperienze significative che coinvolgono il corpo e attivano una partecipazione emotiva reale. Il corpo diventa il luogo in cui il sapere prende forma, non come contenuto da memorizzare, ma come esperienza da incorporare». A questo punto

Castrovinci descrive aspetti salienti della pratica di Biodanza: «L'insegnante propone uno stimolo (un movimento naturale come camminare, saltare o tendere la mano) e il bambino può "sentirlo". Mentre in molte attività la musica serve a dare il ritmo o a fare atmosfera, nella Biodanza la musica è un testo semantico. Se l'obiettivo è la "vitalità", si useranno ritmi organici che stimolano il sistema simpatico (battito cardiaco, energia); se l'obiettivo è l'"affettività", si useranno melodie che inducono calma e connessione. Il bambino impara a regolare i propri stati interni (calma/eccitazione) non perché glielo chiede l'insegnante, ma perché lo vive biologicamente attraverso la musica». E qui viene anche l'osservazione che valida scientificamente il metodo: «In una società che tende a privilegiare l'astrazione e la verbalizzazione, la Biodanza restituisce centralità a forme di apprendimento più naturali e coerenti con il funzionamento del sistema nervoso». Per l'Autore è evidente che il cervello apprenda in modo più efficace quando le diverse funzioni vengono attivate in modo sinergico. E aggiunge a riprova che: «Essa stimola stati neurofisiologici associati al benessere, alla motivazione e alla sicurezza. L'attivazione di circuiti legati al piacere e alla regolazione emotiva riduce le risposte di allerta e di difesa, creando un terreno favorevole all'apprendimento e alla crescita personale. In questo senso, la Biodanza può essere letta come una pratica che educa il sistema nervoso a funzionare in modo più armonico ed equilibrato». E precisa anche perché la scuola con i metodi tradizionali e perfino innovativi continui a fallire puntualmente i suoi obiettivi: «In condizioni di stress, paura o giudizio, il sistema nervoso attiva risposte difensive che limitano l'accesso alle funzioni cognitive superiori, compromettendo attenzione, memoria e capacità di elaborazione. Al contrario, quando l'individuo sperimenta sicurezza emotiva e relazionale, il cervello si apre all'esplorazione e alla curiosità». Conclude per questo che la Biodanza: «In ambito scolastico può sostenere lo sviluppo delle competenze socio emotive, migliorare il clima di classe e favorire una maggiore capacità di attenzione e autoregolazione. Nei percorsi formativi per adulti può facilitare processi di consapevolezza, cambiamento e crescita personale, agendo a un livello profondo e non puramente cognitivo». In poche parole «Essa restituisce centralità al corpo come risorsa educativa primaria e spesso trascurata». Dunque l'apprendimento vero e più profondo nasce da un'esperienza "incarnata", che supera l'odierna frammentazione, l'accelerazione e la crescente disconnessione dal sentire corporeo. Possiamo confermare, nelle esperienze che abbiamo sperimentato anche in carcere, nelle occasioni condivise nell'associazione, rivolte fra l'altro a soci svantaggiati e promosse in numerose scuole con cui collaboriamo, che «la Biodanza offre una prospettiva educativa capace di restituire centralità alla persona nella sua interezza, coniugando rigore scientifico, esperienza vissuta e profonda umanità». Ora speriamo che anche nel mondo della scuola aumenti la consapevolezza degli enormi risultati che essa mette a disposizione e del valore trasformativo della sua pratica.

Diversamente Liberi: trasformare le difficoltà in opportunità.

FULVIO MESOLELLA

Andiamo avanti da dieci anni con questo giornale, anche se ultimamente i costi della stampa si stanno facendo alti e spesso siamo stati costretti ad unificare alcuni mesi in un'unica edizione. Con questa edizione speciale abbiamo deciso di provare a non stampare sempre tutti i numeri, a studiare la possibilità di un giornale on-line, fermo restando che, soprattutto in occasione delle pubblicazioni degli articoli dei detenuti il formato cartaceo è insostituibile per essere fruito nello stesso carcere. E in questo numero dove non siamo limitati dal numero di pagine vogliamo provare ad esprimere in maniera più distesa un nuovo tipo di giornale, ancora una volta anche nella grafica, sperando di interpretare sempre i pensieri diversi, anche di chi vive scontando una pena. Il nostro impegno è stato finora quello di promuovere l'espressione, ma anche una visione positiva della vita e delle opportunità, provando quindi a fare un'informazione basata sulla positività. L'informazione comune richiama sempre il lettore con titoli tragici, generando paura, desolazione, terrore, noi diciamo che "ci racconta sempre l'albero che cade e non il bosco che sta crescendo". Proviamo invece a raccontare con queste pagine punti di vista inediti, a fomentarli con il dibattito soprattutto nei laboratori di scrittura che si tengono in carcere ogni sabato, o nei dibattiti pubblici che cerchiamo di organizzare nella provincia di Salerno, dimostrando che non siamo mai impotenti di fronte a quelli che vengono definiti i mali della società. C'è sempre qualcosa che possiamo fare e dobbiamo saperlo. E noi stiamo provando a fare questo. E sappiamo di non essere soli.

La Nunziatella, da monastero a Scuola Militare.

MANUELA BOTTICELLI

Scrigni del sapere antico, pietra posata attraverso cui scivola il silenzio del tempo, tra le fessure che racchiudono sussurri del mondo che fu, i monasteri sorgono nei cuori delle città, come pause dal superfluo della vita, come vento di preghiera che soffia tra i chiostri e le stanze infiorate d'arte, tra i mosaici specchi di quella luce che irrorava le antiche scritture degli amanuensi. Le colline e le alture italiane, traboccanti di monasteri, si prestano ad un'analisi minuziosa di ogni reperto religioso e storico che le decora e Napoli, seconda solo a Roma, presenta la più alta concentrazione di antichi monasteri, che svettano con le loro strabilianti guglie, giardini segreti, cappelle cesellate. Al 1588 risale il monastero di Santa Maria Annunziata a Pizzofalcone o Nunziatella, la cui storia inizia dalla cessione da parte della nobildonna Anna Mendoza, marchesa della Valle, di una piccola chiesa dedicata alla Vergine e un fondo annesso ai Gesuiti, che qui decisero di edificarvi la loro sacra dimora. Dopo la loro cacciata per mano di Ferdinando I di Borbone nel 1767, il complesso passò ai padri Somaschi per istituirvi un collegio destinato ai figli dei Cavalieri dell'Ordine di Malta, divenuto poi Real collegio militare e oggi Scuola Militare dell'Annunziata Maggiore. La chiesa rappresenta una certissima testimonianza del virtuosismo barocco, opera di Sanfelice, con pavimento in cotto alternato a fasce curvilinee di marmo bianco e l'altare in marmi policromi. Una particolare e sinistra curiosità che fa di questo monastero un sigillo del tempo sospeso, riguarderebbe la scelta di considerare secondo patrono della Scuola Militare San Crispino e degli eventi sospetti che si verificherebbero dall'apertura dell'anno scolastico fino al 25 ottobre, giorno del patrono, per mano degli allievi più grandi, per impaurire gli ultimi arrivati. Spegnimento improvviso di luci, odore di incenso, organi che iniziano a suonare sono solo alcuni dei riti interni connessi ad un mito intrecciato a racconti storici: la notte di San Crispino, un allievo da poco arrivato perse la vita e in sua memoria il santo patrono di quel giorno fu adottato affinché vegliasse su tutti gli apprendisti. Il ricordo, poi enfatizzato dal rituale goliardico e misterioso, è ancora oggi parte integrante del retaggio storico culturale che pervade le mura antiche di quel complesso monastico, interstizi attraverso cui filtra il sole della beltà artistica partenopea.

Real Time: la finestra narrativa che affaccia sulla quotidianità.

MANUELA BOTTICELLI



Nel panorama frammentato della televisione contemporanea, una galassia in continua espansione tra scelte e idee sempre più congetturate, l'intrattenimento spesso rincorre l'eccezionale e l'eccesso, ma esiste ancora uno spazio narrativo che sceglie deliberatamente la misura della realtà di raccontare la vita così com'è. La finestra che sporge sulle storie delle persone, costruita negli anni da Real Time, del gruppo Warner Bros Discovery, un canale che ha fatto della quotidianità non solo il proprio contenuto, ma la propria vera cifra stilistica, è parte integrante del suo successo sempre in crescita, dedicando la sua offerta prevalentemente alle donne, dalle giovanissime alle più adulte. Al centro della proposta editoriale ci sono emozioni autentiche, relazioni, passioni, le persone, le loro storie e la possibilità concreta di cambiare, un passo alla volta, nel tempo della quotidianità. Predilige tematiche di cucina, lifestyle, pasticceria, moda, interior design e salute psicofisica legata al cambiamento e alla percezione del sé, alla possibilità concreta di evolvere il proprio spirito e la propria condizione fisica, con volontà, tenacia e assiduità. Il brand si fonda sull'idea che la vita reale, osservata con empatia e ritmo narrativo, sia capace di creare identificazione e relazioni fortemente pop e accessibili. Infatti, il factual è il suo genere di riferimento, perché consegna allo spettatore un prodotto realistico con protagonisti i volti dei mestieri di una vita semplice e comune. Ne è un esempio calzante "Casa a prima vista": il format prevede una gara tra comuni agenti immobiliari, alle prese con la ricerca e la presentazione della casa perfetta per i loro clienti, ora una coppia di sposini, ora mamma e figlia, ora studentesse fuori sede, ora amiche e amici in trasferta per lavoro. Real Time segue la semiotica del quotidiano, un linguaggio semplice,

diretto, mai elitario e vicino allo spettatore, costruendo un "tone of voice" (modello linguistico, stato d'animo e atmosfera predominante per il posizionamento di ogni canale) sempre cordiale, alla portata di tutti, genuino, mai complesso o artificioso, anche quando in "Cortesie per gli ospiti", altra pietra miliare della rete, si notano i dettagli di un design chic e alla moda. È una scelta ben precisa, dunque: non l'eccezionalità delle celebrità, ma la straordinaria ricchezza delle persone comuni, per esempio davanti ai fornelli in cucina, davanti ad uno specchio, mentre si ristruttura una casa o si ricompone un frammento di sé, mentre ci si dedica alla prevenzione, alla cura della propria salute fisica e psicologica, perché possiamo contribuire attivamente solo se agiamo in tempo. Le storie che scorrono sullo schermo evocano fragilità e forza, parlano di trasformazioni lente e di quella forma di coraggio silenzioso che abita la vita di tutti i giorni. Spazi di espressione personale, in cui il cambiamento diventa un percorso possibile, un passo alla volta. In un tempo in cui i media spesso inseguono il clamore, Real Time continua a ricordarci che la realtà quotidiana è già, di per sé, una narrazione potente. Basta guardarla con attenzione, con rispetto, con quella forma di curiosità gentile che trasforma ogni storia personale in una tessera di umanità condivisa.

Diversamente simili 2024 Pio nel ricordo di Capri

Storie di persone che regalano senso e bellezza alla vita - di Fulvio Mesoletta

Sono le 6:30 del mattino, agli imbarchi per Capri del molo Beverello, sotto il Castelnuovo di Napoli, c'è un nutrito gruppo di circa quaranta persone che si saluta calorosamente, sebbene la mattina sia ancora assai fredda. Molti sono dovuti venire a piedi, altri organizzandosi con le auto perché a quell'ora di domenica la città dorme ancora e non funzionano i mezzi di trasporto. Ma ora ci sono tutti, alcuni con i bastoni da trekking già fra le mani o che sporgono dagli zainetti insieme a borracce o bottigliette d'acqua. È inizio primavera e quindi non ci sono ancora i bagnanti della domenica, che si distinguono già al porto per gli schiamazzi: del resto è anche un orario inusuale per quelli, che in genere preferiscono il traghetto successivo, intorno alle 9. Si sale a bordo e già ci si raccoglie intorno a Pio per parlare di salute, di alimentazione naturale, di energie alternative, di riciclaggio, di riduzione dei rifiuti, di educazione ambientale, di pace e dei soliti conflitti in Medio Oriente. Alcuni marinai della compagnia Caremar rimangono impressionati da questa piccola folla inusuale, così atipica fra i fruitori dell'isola, soprattutto fra quelli domenicali. Qualcuno dell'equipaggio ammiccia ricordando che ogni anno, di questi tempi, questo gruppo si rinnova e cresce sempre un po' di numero, in una domenica di marzo, o di aprile, al massimo di maggio. Parliamo soprattutto degli anni a inizio del nuovo secolo, del nuovo millennio, tempi in cui c'è una rinnovata voglia di contare, di essere protagonisti, di tornare a parlare di pace e di disarmo, come piaceva a Marco. È il gruppo di amici che si raccolse intorno a Marco Mascagna, quando il suo tragico incidente in bicicletta spinse tante persone ad impegnarsi di più sui temi che gli stavano a cuore, e nel suo nome nacque quest'associazione che ormai già da più di dieci anni portava avanti quelle speranze, quelle attività, e lo fa ancora oggi. Allo sbarco a Marina Grande di Capri il gruppo si raccoglie di nuovo intorno a Pio, sorridente, sollecito verso tutti e accogliente, come sempre. Pio è quello che più di tutti ha voluto proseguire nel segno dell'amico Marco: medico pediatra come lui, ne era anche un po' il mentore, avendo fra l'altro almeno una decina d'anni più di Marco. Quando si perde un amico più giovane forse si ha ancora più voglia di proseguire in qualche modo il suo percorso, dare seguito a quanto non ha potuto vedere e portare avanti quella persona. E quindi l'associazione, grazie a Pio, prende una piega gioiosa, moltiplica quegli interessi e li prosegue anche nella vita dei suoi soci: tanti professionisti che, pur venendo dal quartiere snob, insensibile e borghese di Napoli che è il Vomero, sentono di voler e poter mettere a disposizione degli ultimi le loro qualità, il loro tempo. Non è un caso perché molti vengono anche da una esperienza di fede fortissima e motivante degli anni '70-'80, il movimento delle comunità di base del dissenso cattolico, con tanti ex sacerdoti che si davano da fare per realizzare le speranze del Concilio Vaticano II e che, allontanati nel clima di restaurazione che ne seguì, considerati radicali per le loro pratiche sociali, preferirono poi sposarsi, senza per questo mettere da parte il loro spirito di servizio e le loro competenze umane e teologiche. Ecco, Pio è affascinato da questi uomini di cui è piena la sua vita di credente, di marito e di padre, ma anche di medico, come Marco, e alterna ricerche, conferenze e pubblicazioni sui temi della salute alla scrittura di

quello che nasce quasi come un gioco, o forse un diario, alla fine di un vero racconto, "Come la luce dell'alba", che finirà per pubblicare nel futuro 2023. Ma ora tutti insieme si stipano nei piccoli autobus che trasferiscono il gruppo verso Anacapri, dove dopo una breve pausa ai bagni del bar, si comincia a salire sul monte Solaro. Teresa viene da un paesino della provincia di Caserta ed è nuova in questa avventura, molto emozionata da quest'allegria compagnia, dal fatto di salire su una montagna dove chi non se la sentiva tanto, come lei, può scegliere una bellissima e vertiginosa seggiovia, dandosi comunque appuntamento sulla cima. Da qui si avrà una vista meravigliosa sul golfo di Napoli e ben oltre, in direzione della Sicilia, un posto da cui si dice che col binocolo si possano vedere perfino i cetacei che periodicamente attraversano proprio quell'ampio tratto di mare. Pio sostiene Teresa nei tratti difficili e più a picco su strapiombi, prende il suo zaino e lo indossa davanti, in aggiunta al proprio che già tiene dietro, quindi le prende la mano e le dà coraggio, aiutandola materialmente ad affrontare momenti per lei difficili per la paura e per lo sforzo, lo fa con la pratica che usa con i suoi pazienti o con i suoi allievi: facendola parlare e rivolgendosi a lei con voce calda e rassicurante. Pio ha il dono della parola persuasiva ma in genere preferisce ascoltare. Dopo un paio d'ore il gruppo, scendendo dalla parte opposta alla salita, raggiunge un'altra piazzola altrettanto panoramica e si ferma per fare colazione. Pio si allontana un po' dagli amici, delle figlie, con la sua colazione si mette in un punto che sembra decisamente a picco sul precipizio, e guarda ancora il mare nella sua infinità. A cosa penserà Pio? Ai tanti bambini che cura con comprensione, animalotti che esprimono solo dolore e non possono talvolta nemmeno dire "dove gli fa male", o alle decine di insegnanti e centinaia di ragazzi che incontra per parlare di prevenzione del tumore, di stili di vita sani che prevenivano infarti e ictus. Ora che, nell'agosto del 2024, è lui a dover combattere con il tumore, sappiamo Pio cosa ha sempre pensato. Ecco: «La vita è bella. La vita ha senso se spesa per gli altri, per migliorare la società, per prendersi cura di chi è in difficoltà, per aiutare gli ultimi a sollevarsi. Godete delle bellezze della natura, dell'arte, della compagnia di chi vi vuole bene. Il denaro dà la felicità solo a chi ne ha poco, ma molto spesso può rovinare l'esistenza a tutti gli altri. Non affannatevi per esso e siate generosi con chi è povero, molto generosi, ma con intelligenza per aiutarli efficacemente. Non credete a chi vi offre spiegazioni semplici dei problemi della nostra società (e non solo di essa), a chi propone soluzioni facili, a chi promette troppo: la realtà è complessa e difficile da cambiare, ma cambia e noi possiamo indirizzarla in un verso o in un altro. Cercate di indirizzarla con tutte le vostre azioni, piccole e grandi, in meglio; un mondo più giusto, più pacifico, più fraterno, una società ecosostenibile». Pio era ideatore e responsabile del Centro di Documentazione e Ricerca sull'Ambiente e la Salute dell'ASL Napoli 1 e successivamente del Settore Educazione Sanitaria dell'ASL Napoli 1 Centro, nonché collaboratore della Lega italiana per la lotta ai tumori. Ai colleghi, agli amici dell'associazione Marco Mascagna e ai compagni di tante gite, mentre era impegnato nella sua personale lotta per la salute, rivolse questi ultimi pensieri che ci ricordano che la morte, per chi crede e vive intensamente, non è mai la fine.

UANEMA E CHE T'EMMA CUMBINAT



L'Associazione di Promozione Sociale "Mi girano le ruote" vuole promuovere l'inclusione sociale degli ospiti dell'Istituto a Custodia Attenuata per il Trattamento dei Tossicodipendenti (ICATT) di Eboli attraverso un laboratorio di giornalismo e la realizzazione del mensile sociale "Diversamente Liberi" affinché si possa diventare lettori attenti della realtà territoriale.

L'Associazione intende aiutare gli ospiti dell'ICATT a voltare pagina, anzi a scriverne una nuova. Il carcere non deve essere visto come luogo di vendetta, ma di rieducazione.

"Crediamo che dovunque si possa trovare il bene e che la diversità arricchisce."

Vitina Maioriello

Contattaci per richiedere "DIVERSAMENTE LIBERI"

È POSSIBILE **RICHIEDERE LA RIVISTA** SIA IN FORMATO DIGITALE CHE CARTACEO INVIANDO UNA **MAIL ALL'INDIRIZZO: INFO@MIGIRANOLERUOTE.IT** OPPURE VIA **WHATSAPP** AL NUMERO **3314182348**

Sostieni il Progetto "Diversamente Liberi"

Un piccolo gesto per un grande risultato.
Il tuo aiuto conta.

IT 60W 0306 9096 0610 0000 406887

**SOSTIENICI CON IL TUO
5X1000
CF: 80053230589**

**ANNO XI
NUMERO 118
MARZO 2026**

Via Starzulella, 16 Campagna SA
Telefono: 331 418 23 48
www.migiranoleruote.it

LEBOLLE
Centro Commerciale

FARMACIA PESSOLANO
dal 1966

CARMINE LANARO
ricerca e sviluppo
www.miliucci.it

ENZA ZADEN




ISTITUTO COMPRENSIVO
STATALE BELLIZZI

Radio
ALFA

xplansuite^{1.0}
Gestionale per Eventi e Congressi



Questo è il **QUICK RESPONSE CODE** che offre la possibilità di accedere direttamente online a tutti i numeri della rivista.

L'archivio digitale di **DIVERSAMENTE LIBERI**

facebook

@migiranoleruoteaps

Instagram

@migiranoleruoteaps

 **Spotify**

DIVERSAMENTE LIBERI è anche su Spotify. Ascolta il nostro podcast con gli articoli letti direttamente dagli autori.